

I familiari insistono: è stato sequestrato
L'FBI però segue «varie piste»

Sindona: rapito o fuggito?

ROMA — Una cosa sola è certa: Michele Sindona, l'italo-americano da anni al centro di una sordida vicenda di traffici politico-finanziari, è scomparso da New York. I suoi legali, che ieri sera hanno reso pubblica la notizia, e i familiari dicono: è stato rapito. Ma qualcuno affaccia anche l'ipotesi che il finanziere sia fuggito, o addirittura abbia simulato il sequestro. L'FBI ha fatto sapere stamane: seguiamo varie piste.

«La scomparsa»

Ore 9.30 del 3 agosto. La segreteria di Sindona riceve una telefonata nell'ufficio che il finanziere — messo sotto processo dalla giustizia italiana e da quella americana, ma tutt'ora in attività — ha affittato in un grattacielo di Manhattan. Una voce «dall'accento straniero» pronuncia queste parole: «Ora abbiamo come prigioniero Michele Sindona. Ci faremo vivi ancora».

Secondo la ricostruzione del «Mondo», che nei giorni scorsi aveva ricevuto «segnali» della scomparsa, Sindona si era fatto vivo con la segretaria Xenia Vago giovedì pomeriggio per l'ultima volta: «Non vengo in ufficio, ho un appuntamento importante».

Poi era uscito dall'hotel «Pierre», dove viveva in un lussuoso appartamento. Lì finiscono le tracce, su cui da quattro giorni, senza successo, si sta muovendo l'FBI. Gli investigatori americani hanno ottenuto, per alcuni giorni, il silenzio attorno alla vicenda. Ma i rapitori non si sono fatti più vivi.

«Le ipotesi»

Sindona è stato rapito per ottenere un riscatto? E' una delle piste seguite dalla polizia newyorkese (ed è anche la speranza dei familiari). Ma il silenzio dei rapitori non sembra convalidarla.



Michele Sindona

Sindona, uno che «sa» molto, potrebbe essere stato rapito — ecco la seconda ipotesi — per un «interrogatorio». Né si può escludere che il bancarottiere sia stato ucciso dai suoi nemici per vendetta, o dai suoi «amici» per eliminare una memoria pericolosa.

Infine, non è da scartare la possibilità che Sindona sia uscito di scena per sfuggire alla parte di protagonista che gli sarebbe spettata nel processo per il fallimento della Franklyn Bank, fissato a New York per il prossimo settem-

bre. Su tutte le ipotesi, campeggia sinistro il riferimento all'assassinio, avvenuto il 12 luglio scorso a Milano, di Giorgio Ambrosoli, l'uomo che in quattro anni di lavoro aveva messo a fuoco i segreti più nascosti delle «carte» di Sindona, e stava per trarre le conclusioni forse clamorose.

La bancarotta

Chi è Sindona? il suo periodo d'oro, in Italia, va dal 1969 al 1974. Forte di appoggi e di

crediti politici, il finanziere si lancia in una serie di spregiudicate operazioni, che lo portano alla costruzione di un impero potente quanto fragile. La sua più grossa operazione, la creazione della generale immobiliare Edilcentro Sviluppo, porta le azioni di questa società alla quota di 1500 lire l'una. Oggi valgono meno di 100 lire. Tutte le manovre sul mercato finanziario fanno capo a due banche: la Banca Unione e la Privata Finanziaria. Il crack arriva nell'estate del 1974.

I protettori politici di Sindona non ce la fanno a salvarlo. Fuggito negli Stati Uniti, il bancarottiere è messo anche il sotto accusa per il crollo della Franklyn Bank. Le autorità americane hanno risposto no, finora, alle richieste di estradizione in Italia.

Nemici e protettori

Carlo Bordoni, braccio destro di Sindona negli anni d'oro, e adesso avversario e accusatore del finanziere, ha lanciato dal carcere americano in cui si trova un grido d'allarme: «Mi vogliono uccidere». Fonti americane sostengono: ormai da anni Sindona è praticamente prigioniero della mafia.

Spregiudicato nell'uso delle amicizie politiche, Michele Sindona si è spesso vantato, in Italia, dei suoi buoni rapporti con leader democristiani, come Fanfani e Andreotti. Ma i suoi amici-nemici più misteriosi sono i 500 personaggi di spicco della politica e dell'economia italiana (fra questi anche l'ex presidente e l'ex direttore generale dell'Ente Minerario Siciliano Verzotto è Giordano) che per suo tramite riuscirono ad esportare capitali in Svizzera. Su questi nomi, a quel che si sa, Giorgio Ambrosoli stava per mettere le mani.

L'incontro a Milano Giuliano-Ambrosoli

Il superteste è un uomo della Finanza

ROMA — Nel crack di Michele Sindona c'è sempre stato un fantasma mai esorcizzato, quello della mafia. Dalla sua cella in un carcere americano, l'ex-braccio destro del finanziere siciliano, Carlo Bordoni, proprio di recente, lo aveva ancora accusato di essere il banchiere della mafia alla ricerca di società insospettabili, di paraventi legali, per reinvestire i suoi profitti. La prova? Il delitto Ambrosoli, disse. Il liquidatore dell'impero di Sindona, infatti, stava per mettere le mani nel cuore della Amincor Bank di Zurigo, la vera cassaforte nera di Sindona, dove c'erano custoditi quasi tutti i segreti ed i depositi che scottavano del finanziere.

Ma il sospetto che Sindona fosse il businessman di Cosa Nostra è riaffiorato quando ad Ambrosoli è stata collegata l'uccisione di Boris Giuliano, capo della Mobile di Palermo. Proprio come Ambrosoli, sulla scena milanese, il superpoliziotto palermitano aveva violato il santuario delle banche siciliane per andare a scoprire le alleanze dei nuovi, spietati, commercianti di droga e per trovare, forse, il filo che lo conducesse a chi riciclava il denaro sporco. Giuliano indagò su conti e operazioni finanziarie di una quindicina di personaggi di primo piano in Sicilia. I due ad un certo punto, si devono essere accorti che le loro strade si incrociavano. E si sono visti. E' stato a metà giugno, in una città a metà strada tra Palermo e Milano.

La discussione è avvenuta sotto gli occhi di un silenzioso e fidato testimone; un sottufficiale della Guardia di Finanza che aveva accompagnato Ambrosoli. Smentito seccamente dalla Questura di Palermo l'incontro invece è stato clamorosamente confermato dall'avvocato Melzi, parte civile nel processo contro Sindona. Così i morti legati, in qualche modo al crack, diventano due?

Ma le «coincidenze» non si fermano qui. A distanza di sei anni si sono dimostrate esatte molte delle rivelazioni, ha fatto notare l'avvocato Melzi, lanciate dal giornalista americano Jack Begon, scomparso proprio a Palermo e misteriosamente riapparso un mese dopo.

Begon sostenne di essere stato rapito dalla mafia. Ma, al di là dei dubbi sul personaggio (giornalista o spia?), raccontò retroscena inediti sull'attività americana di Sindona che hanno poi retto alla prova del tempo.

Parte delle accuse sono state riprese da Carlo Bordoni che, proprio per un ultimo memoriale, è stato trasferito dai giudici americani in un braccio speciale del carcere e messo sotto una scorta: temono che lo facciano fuori.

Le reazioni a Milano

«Non dovremmo più stupirci»

031393

MILANO — Palazzo di Giustizia è semideserto. Vuoti gli uffici di Guido Viola e Ovilio Urbisci, i magistrati che indagano sul crack Sindona, entrambi in ferie. In vacanza anche Giovanni Galati, il giudice istruttore che nei giorni scorsi ha condotto la rogatoria internazionale chiesta dai legali del finanziere siciliano.

A Milano, reazioni ufficiali all'improvvisa scomparsa di Sindona è difficile averne. Quelle poche che si riesce ad ottenere sono ispirate alla massima cautela. «Il presunto rapimento di Sindona, — dice Adolfo Dolmetta, uno dei due nuovi liquidatori dell'impero affondato, nominato, insieme con Giovanni Rubboli, dopo l'assassinio dell'avvocato Ambrosoli, — trascende i compiti che mi sono stati assegnati. Io devo agire nel settore civilistico e non ho alcuna competenza in campo penale. Continuerò il mio lavoro indipendentemente da ogni avvenimento esterno». Niente di più, solo la constatazione che «ormai si vive ogni giorno con una notizia fuori del normale, non dovremmo più stupirci».

Grosso modo, è questo pure il tenore della risposta di un altro avvocato, Marino Mariani, difensore di un gruppo di piccoli azionisti truffati da Sindona. «La scomparsa di Sindona? — ha commentato l'avvocato Mariani, — altro che supergiallo, è proprio rocambolesco. La realtà questa volta supera la fantasia».

New York — Uno steccato di silenzi e «no comment»

NEW YORK — E' uno steccato di silenzi e «no comment». All'Hotel Pierre, — il lussuoso albergo di Manhattan dove Sindona ha vissuto quattro anni di beata latitanza, — la centralinista, a chi chiede della famiglia Sindona, risponde senza scomporsi che «non c'è nessuno». Né molto di più dicono, dopo più di tre giorni di indagini a vuoto, l'FBI e la polizia newyorkese.

Soltanto nella tarda serata di ieri l'ufficio centrale dell'FBI a Washington si è deciso a rompere, con un laconico comunicato, il rigido silenzio mantenuto finora sulla scomparsa del bancarottiere siciliano. «L'FBI, — sostiene, senza sbilanciarsi troppo, il comunicato, — è al corrente del fatto che Michele Sindona sembra essere scomparso. L'FBI, con la collaborazione della polizia di New York segue la vicenda da presso per determinare se siano state violate le leggi federali».

Appena più decisa nel sostenere la tesi del rapimento, la polizia di New York ha fatto sapere, tramite un portavoce, che «è stato diramato

La polizia Usa batte la pista mafiosa

un bollettino di ricerca e la squadra "persone scomparse" è stata incaricata di occuparsene».

Da parte sua, il procuratore federale John Kenney, che il 10 settembre avrebbe dovuto incontrare il finanziere del crack in un'aula del tribunale, al processo per il tracollo della Franklyn Bank (un istituto di credito al quale Sindona avrebbe indebitamente sottratto circa quindici milioni di dollari), si è rifiutato di confermare che Sindona possa essere stato rapito. «Fino a questo momento non ci risulta,» ha dichiarato ai giornalisti delle agenzie di stampa. L'impressione è che la magistratura americana, anche se non vuole ammetterlo

esplicitamente, non escluda che la scomparsa di Sindona possa essere una messinscena.

Anche il Federal bureau of investigation e la polizia metropolitana di New York, del resto, fanno notare ufficiosamente che i rapimenti a scopo di ricatto in America sono insoliti e riguardano, semmai, i bambini («kidnapping»). In relazione all'affare Sindona, pare perciò che gli inquirenti preferiscano battere la pista mafiosa, soprattutto in seguito alle minacce fatte, anche in carcere, ad accusatori del finanziere coinvolti nella sua rovina caduta.

Ma, se davvero c'entra la mafia, esiste una possibilità

di successo nell'inchiesta? E' difficile: raramente la famiglia siculo-americana è stata presa in flagrante reato. Go-de di appoggi insospettabili a livello politico, sul piano internazionale ed ha anche complici nella polizia e nell'ordinamento giudiziario.

Quanto all'ipotesi che Sindona sia stato tolto di mezzo per impedirgli di comparire nel processo fissato per settembre oppure perché è un personaggio che sa troppe cose (specialmente dopo l'assassinio dell'avvocato milanese Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle banche di Sindona), c'è da dire che si tratta di tesi suggestive ma prive finora di qualsiasi elemento concreto di supporto.